

43° Convegno nazionale delle Caritas diocesane
 “Agli incroci delle strade” | Salerno, 17-20 aprile 2023

“Voci dal territorio”

Aree interne | don Alberto CONTI, *direttore della Caritas diocesana di Trivento*

1. Aree interne non significa necessariamente degrado. La differenza la fanno le comunità. Ci racconti la tua esperienza?
2. Quali difficoltà avete incontrato e quale speranze avete suscitato?

Sono grato alla Caritas Italiana che ha dato una voce a una “periferia” geografica ed esistenziale che fino a pochi anni fa non era considerata, perché era una delle povertà che non “faceva rumore”, era un grido muto che si alzava da una terra, quella chiamata zona interna, che anno dopo anno, si spopolava di volti, di storia, di tradizioni. La mia testimonianza questa sera, dovrebbe iniziare con le parole dei racconti: c’era una volta... la storia di paesi un tempo ricchi di vita, quando la mattina aprivi le finestre e sentivi il profumo del pane appena sfornato e le voci allegre dei bambini che andavano a scuola, la sera vedevi le luci accese delle finestre e il fumo che usciva dai comignoli, segni che quelle case erano abitate... e oggi invece le luci delle case si spengono giorno dopo giorno per non accendersi più, e dalle strade si ode solo il silenzio che porta dentro i cuori sofferenza, inquietudine e soprattutto paura, tanta paura; paesi abbandonati da una politica indegna di questo nome, da una *finanza* che con miopia ha voluto progettare sviluppo solo in alcuni territori abbandonando i paesi di montagna e costringendo per mancanza di lavoro, i giovani – di ieri e di oggi - a partire per non tornare più. Il continuo impoverimento ha avuto come conseguenza la privazione dei servizi essenziali, in molti paesi oggi non ci sono più gli ambulatori medici, le farmacie, le scuole, i negozi alimentari, le infrastrutture sono quasi inesistenti, le terre una volta coltivate, oggi sono abbandonate e destinate a franare, con conseguenze gravi per la salvaguardia dell’ambiente. Tutto questo genera la crisi delle comunità.

Verrà meno, purtroppo, anche la presenza stabile dei parroci che fino ad oggi sono ancora dei punti di riferimento della gente che continua a vivere con coraggio sulle montagne. Spero che la Chiesa non si faccia convincere dal ragionamento dei numeri, così come hanno fatto e continuano a fare le istituzioni civili. Anche se anche la vita dei parroci di montagna oggi è molto faticosa.

Una domanda che mi hanno fatto da sempre, è questa: perché la Caritas si occupa di questi problemi, non è il suo compito, pensate a dare da mangiare ai poveri!. La risposta e la ragione del nostro impegno, la troviamo nel nostro Statuto, quando l’articolo 1, ci affida la missione di promuovere “la testimonianza della carità della comunità ecclesiale... in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell’uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli “ultimi” e con prevalente funzione pedagogica”.

Ma torniamo alla domanda da cui siamo partiti, che ci invita a ragionare sulla importanza delle comunità per evitare il degrado, la disuguaglianza, la disparità delle condizioni di vita. È vero che la differenza che segna il destino dei nostri paesi è determinato dal valore, dall’operato delle comunità che si formano, o si sono formate, e agiscono in quei paesi. Detto così può essere vero, ma a condizione che andiamo più in profondità e analizziamo il concetto di comunità in senso largo, altrimenti si rischia – e questo accade spesso nella vulgata giornalistica – di operare una distinzione, che è anche uno stigma: ci sono le comunità operose che si salvano e ci sono quelle meno forti che soccombono.

La comunità, il rapporto tra le persone, la capacità di andare al di là della stretta logica “familistica” per cogliere un interesse comune più generale, è certo la prima condizione per uscire fuori dal degrado, dall’impoverimento, dal disagio sociale e civile e quindi dai germi della disuguaglianza.

Ma quanto concorrono a determinare i destini diversi delle comunità altre situazioni di contesto, altri soggetti che possono aiutare le comunità a riscattarsi: e che anzi sono essi stessi parte della comunità?

Io penso alle istituzioni, ai movimenti politici, agli uomini che si impegnano nelle istituzioni e che sono incaricati non solo di dare risposte dirette ai bisogni delle popolazioni, ma anche – se ci si pensa bene – di creare un clima positivo, di fiducia, di ottimismo, lo spirito comunitario, che diventa esso stesso una energia formidabile di cui tutti possono servirsi e giovarsi.

La mia esperienza mi dice soprattutto questo e cioè che la politica può essere un fattore di aggregazione delle comunità, di fiducia ma, se manca ai suoi compiti, può diventare invece un elemento di disgregazione, che inibisce i progetti virtuosi incaricandosi a dimostrare l’opposto e cioè che nulla si può fare, che cambiamenti non sono possibili e forse neppure convenienti, che l’unica logica di difesa è quella privatistica, individualistica.

Le mie riflessioni sono amare, perché in tanti casi non ho visto di fronte alla forza delle nostre denunce la sensibilità, da parte delle istituzioni e di chi le rappresenta, di soccorrere chi si trova nelle difficoltà, facendosi spingere da quella carità che non è negazione della giustizia ma un modo di proporla e affermarla.

Quando nel 1992 abbiamo effettuato, con un’indagine sociologica e demografica, la prima lettura del nostro territorio della diocesi di Trivento, che ricade parte in Molise e parte in Abruzzo, accanto ai tre volti delle povertà che ben conosciamo, quella materiale, quella relazionale e quella generata da non senso alla vita, abbiamo scoperto un suo quarto volto che ci spaventò, quello dello spopolamento. La nostra diocesi era contrassegnata – abbiamo scoperto poi, insieme al trenta per cento del territorio italiano – era contrassegnata con la qualifica di “zona depressa”, con i suoi quaranta paesi destinati in gran parte a scomparire entro il 2040, se non si fosse innescata una inversione di tendenza. E del resto, eravamo in presenza di un processo di lungo periodo al quale, sembra un paradosso, nessun osservatore aveva prestato fino ad allora attenzione o, comunque, non aveva ritenuto urgente segnalarlo, dando l’allarme. Nel 1951 gli abitanti erano 92.137, l’ultima nostra indagine fatta al 31 dicembre 2022, ci dice che gli abitanti sono diventati 33.564 e di questi la metà sono anziani: in settanta anni la diocesi ha perso più di 58mila persone. La nostra è stata la prima “denuncia” del problema espressa in maniera precisa e documentata. Abbiamo detto che la vicenda dello spopolamento progressivo era destinata a proseguire e a impoverire le nostre aree perché ad andarsene erano – ed è sempre così, anche nei processi migratori di oggi – le persone più attive, quelle che più avrebbero idee, forza, capacità di iniziativa per sovvertire insieme con la propria condizione, quella delle proprie famiglie e delle comunità.

Abbiamo denunciato, avvistando il pericolo, più volte, con caparbia fino al punto di apparire ed essere visti come persone scomode, quello che stava succedendo e soprattutto quello che sarebbe accaduto. Ma la denuncia è rimasta inascoltata, sottovalutata dalla politica. E tuttavia essa non è caduta del tutto nel vuoto, perché nella società civile, quella a cui tutti dovremmo sentirci di appartenere, ha fatto breccia. La denuncia, infatti, è già annuncio di salvezza, essa reca dentro di sé già un germoglio di vita nuova, perché è il contrario dell’indifferenza, del voltarsi dall’altra parte. Non neghiamo, dunque, il suo valore, la sua necessità, diciamo però che da sola non basta.

Ecco perché, davanti alla freddezza dei numeri, di fronte allo sgomento che essi avevano provocato in noi, ci siamo domandati subito: ma è ineluttabile che sia così? È possibile fare

qualcosa? E, dunque, che cosa possiamo fare? Qual è la risposta da dare a questa drammatica situazione che impoverisce la vita delle comunità? Con quali strumenti possiamo coinvolgere le comunità? La risposta che ci siamo dati è che non sarebbe bastato l'impegno della Chiesa, della Caritas, ma occorreva ridare dignità a una parola, alla parola politica, rimettendo al centro dei suoi valori e del suo impegno la persona umana. Se la nostra attenzione è quella di camminare accanto ai poveri, accanto a chi soffre ed è più in difficoltà, deve essere anche quella di fare di ogni comunità, anche della più piccola numericamente, il luogo dove tutti possono godere degli stessi diritti e delle stesse possibilità, un luogo cioè che non favorisca o addirittura crei la disuguaglianza ma sia esattamente il contrario: il luogo della promozione delle persone e della dimostrazione del loro essere uguali. Proviamo a guardare con questa ottica l'impovertimento delle grandi strutturazioni sociali dei territori interni. E per una volta chiediamoci non quanto costi mantenerle in funzione, ma quanto costi sopprimerle. Servizi pubblici di prima necessità, come la sanità e la scuola, sono presidi di uguaglianza, di civiltà.

Quando essi vengono smantellati, con una logica contabile che dovrebbe esercitarsi solo contro gli sprechi, spesso alimentati dalla cattiva politica, si compie un crimine contro l'uguaglianza e si reca un colpo mortale al rapporto di fiducia che ciascuno di noi deve nutrire per lo Stato a cui abbiamo delegato di rispondere alle necessità di tutti e soprattutto di chi è più debole. Se le persone di uno stesso stato sono diverse solo perché vivono in realtà territoriali diverse e se chi vive in città può godere di qualcosa in più rispetto a chi vive nei paesi più piccoli, è evidente che ci troviamo di fronte a un tradimento. Un tradimento della nostra Costituzione ma anche del Vangelo. Ecco allora perché, nel nostro cammino accanto alla gente, abbiamo compreso che la nostra "funzione pedagogica", iscritta nei principi costitutivi della Caritas, avrebbe dovuto indirizzarsi, prima di tutto, nella formazione dei giovani alla vita sociale e politica, (illuminati e guidati anche dalle parole del libro del Siracide: "Dell'artista si ammira l'opera, del politico la saggezza delle proposte. Ma se parla a vanvera, è una minaccia per la città; se propone cose inconcludenti si fa odiare. Un politico saggio educa il suo popolo e governa in modo intelligente e costruttivo. Come è il capo di stato, tali sono i suoi ministri, e come è chi comanda una città, tali saranno tutti i cittadini. Un sovrano ignorante porta il popolo alla rovina; e una comunità per fare progressi ha bisogno di governanti intelligenti" cap.9,17-18; 10,1-3 nella versione interconfessionale) e così abbiamo fondato la Scuola di Formazione all'Impegno sociale e Politico intitolata al giudice "Paolo Borsellino". Abbiamo voluto così perché l'idea è nata proprio in quella domenica del luglio 1992, quando una bomba aveva ucciso il giudice e i cinque agenti della sua scorta. Quella sera sembrava che tutto fosse finito, così come anche da noi. La speranza era ferita. Occorreva rimarginare la ferita. Ripartire. La scuola ha funzionato nei primi anni con iscritti e con corsi di Dottrina sociale della Chiesa, e altre materie. Quando non abbiamo avuto più partecipanti allora abbiamo deciso di andare a incontrare le comunità, anche le più piccole, per ascoltare e dialogare, come per esempio l'ultima che abbiamo incontrato composta di sole 50 persone alle quali don Luigi Ciotti ha portato la sua esperienza e la sua parola.

Qualche giorno fa, ho incontrato uno degli abitanti di quella piccola comunità, che mi ha detto: ci siamo sentiti pensati, ascoltati, mai avremmo immaginato di fare un incontro così importante e ricco di umanità e di impegno cristiano. Sono incontri per cercare di ricucire il tessuto sociale per contrastare il grande male che attanaglia, purtroppo anche la vita dei piccoli paesi e, in maniera sempre più drammatica: la solitudine e l'indifferenza. Un tempo non era così: nei paesi nessuno si sentiva solo, nel bene e nel male, tutti erano considerati, sostenuti, accompagnati. Questi incontri servono, sono i momenti nei quali possiamo attuare quel mandato all'azione pedagogica che è scritta nel nostro Statuto. L'azione pedagogica fa parte perciò della nostra esperienza quotidiana,

ma i primi destinatari di essa dobbiamo essere proprio noi stessi che ci proponiamo a soggetti di questa azione.

Essa deve poi riguardare individualmente e collettivamente le persone che fanno parte della comunità e deve proporsi di essere così forte e persuasiva da convincere, smuovere tutti coloro che hanno responsabilità nella vita pubblica e coinvolgere la sfera politica, senza iattanza e senza pregiudizi, ma con spirito aperto, cordiale. E nello stesso tempo severo, contro tiepidezze, indifferenza, lassismo morale. Se tutti facciamo la nostra parte allora cresce lo spirito comunitario e non ci sarà, con il tempo, nemmeno più bisogno di chi si assuma il compito di un'azione pedagogica perché pedagogiche saranno le azioni di tutti noi e lo spirito della legalità si rivelerà come un dato quasi naturale, non un'eccezione come troppo spesso risulta essere oggi. Se c'è una comunità non c'è bisogno di eroi o di azioni esemplari, l'esemplarità sarà nel quotidiano di tutti. Il fine dell'azione pedagogica consiste in una sorta di paradosso, quello di dissolversi nel momento in cui raggiunge il suo obiettivo, che è l'educazione al civismo, alla solidarietà, alla percezione della gerarchia vera delle necessità dell'uomo e della uguaglianza sostanziale che deve accomunare tutte le realtà del nostro paese, senza discriminazioni. Stiamo parlando dell'Italia, ma vale per tutte le aree "interne" del mondo, quelle in cui sembra che l'essere uomini, la vita debbano avere un peso maggiore.

2. Quali difficoltà avete incontrato e quale speranze avete suscitato?

Delle difficoltà credo di aver detto a sufficienza nella mia prima risposta. Vorrei soffermarmi sul nostro tentativo, proprio della nostra Caritas che ha operato tanto in questa direzione, di portare speranza attraverso la cura delle persone, con la creazione di occasioni di lavoro. Noi ci siamo proposti non come una sorta di agenzia che trova posti e garantisce occupazione, non avremmo potuto farlo e non avremmo perciò dovuto esporci al pericolo di illudere i tanti che a noi si rivolgono anche con la richiesta elementare di ottenere un posto di lavoro. Abbiamo cercato, però, di promuovere il lavoro e determinare le occasioni di lavoro puntando sulle proprie capacità. Un economista laico, Amartya Sen, ha fondato una strategia di riscatto economico di società molto povere sull'investimento nelle capacità delle persone e su una rete sociale in grado di valorizzarle. In qualche modo ci siamo mossi con la stessa lunghezza d'onda, offrendo risorse, le poche che possiamo distribuire, per creare capacità, per migliorare le abilità, per cercare di attivarsi per risolvere i problemi propri e della propria famiglia aiutando l'intera società a progredire. Insieme alla formazione dei giovani, abbiamo puntato allora sulla promozione del lavoro, perché il lavoro è la strada più breve che porta al futuro, anzi è esso stesso generatore di futuro. Elenco a memoria i progetti ai quali abbiamo dato vita, tutti all'insegna della sola parola d'ordine che abbiamo voluto li contrassegnasse di "Resto nella mia terra", un invito ma anche un impegno comune al quale abbiamo inteso offrire il nostro contributo. Da qui sono nati, i corsi di OSS per assistenza agli anziani, l'apiario didattico con una doppia finalità, insegnare un mestiere a chi ha perso il lavoro e quello – attraverso le operosità delle api – la cura dell'ambiente, l'orto sinergico, poi abbiamo pensato a corsi di cucina tradizionale, i corsi per il restauro del legno, i corsi di scultura e fusione artistica nella Fonderia delle campane di Agnone, i corsi di elettricità ed elettronica, i corsi di coltelleria artigianale e tradizionale, i progetti di artigianato perché il Molise in dieci anni ha perso più di 1.600 artigiani, dovuto certamente alle tasse, al caro bolletta, alla concorrenza della grande distribuzione con la cultura dell'usa e getta, ma anche e soprattutto all'insufficiente ricambio generazionale.

Nel decalogo che qualche anno fa abbiamo proposto all'attenzione dei Consigli regionali dell'Abruzzo e Molise, una sorta di prontuario utile per l'azione quotidiana, dove ritrovare in sintesi

le comuni linee di fondo per un'energica e duratura iniziativa di cambiamento, c'è anche la proposta di sostenere le attività commerciali, artigianali, con un sistema di fiscalità di vantaggio. Da estendere anche alle famiglie perché, ad esempio, una agevolazione sul prezzo per il gas di riscaldamento, perché chi vive in montagna deve affrontare, per tempo e intensità, un clima che è diverso da quello delle zone costiere o di pianura.

Si è trattato sempre di progetti che hanno trovato la loro radice nelle vocazioni profonde delle nostre terre, un modo di riconoscerle e affidarsi ad esse per restare, rifondare, sviluppare senza tradirsi con la partenza o la rinuncia a se stessi e a quella parte di identità che, senza nostalgie arcaiche e improduttive, trova conferma e forza anche nel cambiamento dei tempi.

Abbiamo suscitato speranze? Forse, certamente non abbiamo creato o seminato illusioni perché abbiamo tentato di dimostrare sempre che alla base di tutto doveva esserci sempre una presa di coscienza di se stessi, dei propri diritti, e nello stesso tempo la consapevolezza che non esistono opportunità di riscatto o diritti da vivere nella propria solitudine personale. Insomma, abbiamo cercato di proporre una pedagogia della giustizia sociale. Quella che noi stessi portiamo scritta nel nostro statuto e che ci ricorda che occuparsi dei paesi delle zone interne è appunto una "questione di giustizia sociale e di pace per lo sviluppo integrale dell'uomo". Dell'uomo: dovunque abbia avuto il destino di vivere e senza essere costretto a partire, ad andarsene, per garantirlo a sé e ai propri figli. Perché se, come scriveva papa Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in terris*, ogni essere umano ha il diritto alla libertà di emigrare e di immigrare, papa Francesco ci ricorda che quando si è costretti a farlo, questo diventa uno scandalo dell'umanità.

Papa Giovanni Paolo II che venne ad Agnone, a parlare di umanità e lavoro, il giorno di San Giuseppe del 1995, disse, dopo aver apprezzato il nostro studio della situazione dei problemi del territorio e delle promozioni di formazione socio-politica, disse: "Sarà doveroso progettare la qualità del territorio, superando la tentazione di emarginare, rispetto ai servizi essenziali, le zone più ferite dall'emigrazione, dallo spopolamento: solo ripristinando dappertutto condizioni di vita ottimali si consentirà a ciascuno di rimanere nella terra dei suoi avi e nella sua casa. Si tratta di problemi che vanno risolti alla luce di una forte cultura della solidarietà e della giustizia: non si promuove vero progresso se si abbandonano a se stessi i più piccoli e gli ultimi". E concluse: "non arrendetevi di fronte ai gravi problemi del momento e non rinunciate a progettare il vostro futuro!".